

Con la valutazione di Stato il sapere smette di essere una entità vitale, dinamica e complessa e tende ad assomigliare sempre più a qualcosa di artificiale e vagamente necrofilo. Anziché promuovere una autentica cultura della valutazione, come pretendono i suoi corifei (a proposito, se siamo "solamente" 1000 perché irritarsene così tanto?), l'ANVUR di fatto conculca e quindi inibisce ogni pratica di riflessività esercitata autonomamente al di fuori delle sue regole e dei suoi criteri. Ne risulta una valutazione totalitaria e astratta, cioè (letteralmente) "tratta fuori (dal contesto delle situazioni esaminate così come dalla comunità di pratiche di riferimento)", che è fatta al solo scopo di stabilire artificiosamente classifiche e benchmarking. Ma così la valutazione finisce proprio per negare la sua missione, che dovrebbe consistere nell'assegnare a ciascuno il giusto riconoscimento: e ciò perché converte tutte le ipotizzabili diversità qualitative in un'unica scala di differenze ordinali, nella quale ognuno si trova ad essere rappresentato come più o meno dotato rispetto agli altri di una certa qualità scelta d'autorità dall'ANVUR tra mille altre.

Una valutazione che usa strumenti e criteri di valutazione omogenei allo scopo di comparare entità eterogenee "c'est plus qu'un crime, c'est une faute". Ossia, prima ancora che un crimine contro la libertà di ricerca, è proprio un madornale errore di valutazione, un pretendere di riconoscere, che si arroga l'arbitrio, di fare a meno paradossalmente del conoscere. (F: F. Bertoni, D. Borrelli, M. Chiara Pievatolo, V.Pinto, Roars 04.03.20)